

NICOLA ROTUNDO

UNO SGUARDO TEOLOGICO-MORALE SULL'ESPERIENZA DEL DOLORE

Il mio contributo sul tema che interessa i partecipanti al Meeting AmbientaMente 2017, *Dolore e sofferenza nell'era dell'ambiente*, vuole rimanere scrupolosamente all'interno del dominio della materia che studio e che insegno, la teologia morale, pur essendo, evidentemente, infinite le possibilità di approccio ad un tema esistenzialmente e ontologicamente così rilevante come il *dolore*¹.

Io vengo a contribuire a questo tema nella prospettiva di quell'*approccio olistico, da parte di tutte le molteplici discipline coinvolte nell'ottica bioetica*, di cui si parla nella prefazione a questo volume².

In modo peculiare introduco la trattazione sul dolore nell'orizzonte della *teologia delle virtù* e in più precisamente nell'orizzonte della virtù della carità.

1. *La sofferenza tra rivelazione e mistero*

Stabilite queste premesse preciso come la prospettiva sopra esposta di richiamarmi alle virtù, mi permetterà di porre in evidenza la *questione del dolore* come vera *questione sociale* oltre che *esistenziale* e le *virtù teologiche* come l'unica risposta possibile alla *questione del dolore*, con tutto ciò che questo comporta sotto ogni punto di vista (ecclesiale, missionario, e non ultimo politico, culturale ed economico). L'unica risposta possibile e "ragionevole" (di una razionalità *crocifissa* e trasfigurata) al dolore è Cristo crocifisso, "uomo" *virtuoso*³.

1 Alcune annotazioni interessanti in chiave filosofica e non solo si troveranno in: cfr. R. Esclanda, F. Russo (a cura di), *Homo patiens. Prospettive sulla sofferenza umana*, Armando, Roma 2003.

2 Cfr. F. Del Pizzo, P. Giustiniani, in questo volume, *Prefazione. Le nuove tecnologie di fronte alle "sofferenze" della biosfera*.

3 Questa linea ermeneutica è sposata ed esplicitata molto efficacemente in un ottimo studio, apparso di recente, che illumina il mistero della sofferenza innocente

È proprio l'educazione in chiave *virtuosa* di quel "singolo esponente" del sub-sistema antropico, di cui si parla ancora nella prefazione di questo volume, a mio giudizio, che potrà garantire "*di non subire i mutamenti che comunque accadono, a volte secondo ritmi indipendenti dalle strategie antropiche, ma di pre-vederli, gestirli e, se possibile, progettarli, in maniera che ogni sub sistema, ma anche ogni singolo esponente di esso, possa contribuire allo stato di salute complessivo, perseguendo l'obiettivo del benessere*"⁴.

Ma all'uomo, che è il "regista" delegato cui è affidato in un certo qual modo il retto funzionamento dei vari sub-sistemi a lui correlati (un certo sano *antropo[Teo]centrismo* non può essere sconosciuto)⁵, è chiesto di entrare in una piena sintonia con la Sapienza divina, Artefice e Regista, Agente e Delegante nella complessità dei sub-sistemi, che solo conosce le vie per custodire la creazione con i suoi singoli componenti nell'ordine divino voluto dal Creatore⁶.

La questione del *dolore* si intreccia, come si evidenzia nella prefazione in questa fitta trama di correlazioni tra sub-sistemi. L'introduzione ne parla in due circostanze che riprendo:

già affrontato nel libro di Giobbe alla luce del mistero della sofferenza di Cristo apice insuperabile del mistero della sofferenza espiativa dell'Innocente Dio-uomo che si carica sulle spalle tutto il peccato dell'umanità: cfr. L. Bellantoni, *Nel mistero della sofferenza. Quando la luce del Golgota si posa sulla croce di Giobbe* (Studi e ricerche), Cittadella, Assisi (Pg) 2013, in part. pp. 239-409. Un autore scrive significativamente: "Il confronto con la sofferenza è una prova decisiva per accedere alla maturità umana. [...] La lettera agli Ebrei pone l'accettazione della sofferenza da parte di Cristo sotto il segno dell'obbedienza; ne fa lo strumento della perfezione e della salvezza per tutti quelli che gli obbediscono nella fede", S. Pinckaers, *La vita spirituale del cristiano secondo San Paolo e San Tommaso d'Aquino*, Jaca Book, Milano 1996, p. 100 (or. fr.: *La vie spirituelle du chrétien selon saint Paul et saint Thomas d'Aquin*, Lugano 1995).

4 F. Del Pizzo, P. Giustiniani, *Prefazione. Le nuove tecnologie di fronte alle "sofferenze" della biosfera*, pp. 33-34.

5 Questa formula non va intesa in chiave negativa, come alcuni autori hanno ritenuto di dover fare pensando lo spostamento d'asse dal cosmo all'uomo (cfr. O. Franceschelli, *Karl Löwith. Le sfide della modernità*, Donzelli, Roma 2000, qui 114 dove in realtà si parla di *antropo-teo-logia*), ma in chiave biblico-sapienziale in virtù della quale l'uomo ha una responsabilità sulla creazione – di amministrazione – che è determinata dalla volontà divina e necessità di essere vissuta sotto il suo governo (cfr. Commissione Teologica Internazionale, *Documenti. 1969-2004*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2006, pp. 767-813, qui p. 793, §§ 56ss.).

6 Cfr. *Pr* 8-9; *Sap* 6,12-9,18; *Sir* 1,1-10.14-21; 6,18-34; 24 (cfr. Commissione Teologica Internazionale, *Documenti. 1969-2004*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2006, pp. 793ss.).

a) Quando si domanda se è possibile estendere la nozione di *benessere* anche alla “casa comune” nel suo insieme (la *creazione* per usare un termine teologico) e di conseguenza espandere le nozioni di *dolore* e di *sofferenza* al di là dell'esperienza umana.

b) Le risposte alla percezione dolorosa, denominata *sofferenza*, si riveste di un significato particolare presso gli uomini, in alcuni dei quali si tentano di acquisire tecniche particolari per allontanarsi da essa, mentre in altri (ndr cristianesimo) essa viene *trans-finalizzata* per essere assunta e fatta divenire possibilità di redenzione.

Io affronterò le due questioni nell'orizzonte di cui ho detto approfondendo maggiormente il secondo aspetto.

La *questione del dolore* prima ancora che essere analizzata va compresa; e solo una volta compresa si può cercare di darle “soluzione”. A mio giudizio questo è in un certo qual modo possibile solamente, come cercherò di dimostrare, alla luce delle *virtù teologali*. A questo livello il problema essenziale del *dolore* si “risolve”, ma non si abolisce. Ma ciò determina che la sua trattazione ci porti immediatamente sul fronte della cristologia, della pneumatologia e della teologia come orizzonte necessario per chiarire come e dove le virtù si possano attingere, vivere, praticare.

Premetto subito che pur avendolo accennato, non posso trattare in questa sede queste implicazioni necessarie. Le richiamo perché si abbia chiaro quante siano le verità che si ricollegano al tema del *dolore*, ma mi soffermo solamente al livello dell'antropologia e fisso qualche concetto che ci permetterà di progredire nella riflessione.

Faccio subito riferimento al *Catechismo della Chiesa Cattolica*, che parla di *dolore* in otto circostanze. Sono tuttavia circostanze non utili al tema che ci interessa perché non affrontano e non aiutano a chiarire il problema del *dolore* in quanto tale.

Appare più utile cominciare a cercare indicazioni più dettagliate cambiando il termine e sostituendolo con quello analogo di *sofferenza*. Operato questo cambio, subito veniamo riportati alla condizione dell'uomo creato da Dio in uno stato “di santità e giustizia originali”. Vi troviamo affermato:

Il primo uomo non solo è stato creato buono, ma è stato anche costituito in una tale amicizia con il suo Creatore e in una tale armonia con se stesso e con la creazione, che saranno superate soltanto dalla gloria della nuova creazione in Cristo. La Chiesa, interpretando autenticamente il simbolismo del linguaggio biblico alla luce del Nuovo Testamento e della Tradizione, insegna che i nostri progenitori Adamo ed Eva sono stati costituiti in uno stato “di santità e di giustizia originali”. La grazia della santità originale era una partecipazione alla vita divina. Tutte le dimensioni della vita dell'uomo erano potenziate dall'ir-

radiamento di questa grazia. Finché fosse rimasto nell'intimità divina, l'uomo non avrebbe dovuto né morire, né soffrire. L'armonia interiore della persona umana, l'armonia tra l'uomo e la donna, infine l'armonia tra la prima coppia e tutta la creazione costituiva la condizione detta "giustizia originale"⁷.

La chiosa del *Catechismo* appena qualche paragrafo dopo è consequenziale: "Per il peccato dei nostri progenitori andrà perduta tutta l'armonia della giustizia originale che Dio, nel suo disegno, aveva previsto per l'uomo"⁸.

2. Il dato rivelato: la condizione umana è sofferenza

Dunque la originaria condizione umana è andata perduta e con essa l'armonia di cui era costituita per una particolare grazia e partecipazione alla vita divina. È proprio per questa ragione che il *vivere* nell'attuale condizione umana, anche da redenti, non esclude il soffrire che è pena conseguente. Il problema di grande rilievo che resta è come vivere soffrendo e come soffrire facendo del soffrire un qualcosa di meritorio dal punto di vista morale.

Tommaso d'Aquino affronta questi temi. Egli tratta del *dolore* o della *tristezza*, nella I-II (*Prima Secundae* della *Summa Theologiae*) nello sviluppo del trattatello sulle *passioni* in generale e in particolare⁹, e con Agostino d'Ippona anch'egli ritiene che vi siano delle passioni le quali hanno una rilevanza morale e appartengono alla sfera degli atti umani (il dolore appartiene al genere delle passioni)¹⁰. Emerge chiaramente dalla lettura tommasiana – sulla quale non mi posso soffermare – come sia stato approccio tradizionale per la teologia (Agostino e Tommaso ne sono una prova) inquadrare il tema del dolore (in quanto *passione* della persona) all'interno dell'orizzonte delle virtù¹¹:

Queste passioni, dunque, lungi dall'essere estranee all'*humanitas*, ne sono parte integrante fino al punto che Tommaso cita (cfr. QDV, q. 26, a. 7), condizionandolo pienamente, un passo inequivocabile di Agostino: "finché portiamo

7 *Catechismo della Chiesa Cattolica*, §§ 374-377.

8 Ivi, § 379.

9 Cfr. S. Th., I-II, qq. 22-48, in part. qq. 35-39.

10 U. Galeazzi, *Bioetica e dolore. Liberazione dal primato dell'emotivismo*, in Id., *Il coraggio della ragione. Tommaso d'Aquino e l'odierno dibattito filosofico*, Armando, Roma 2012, 167-187 [il contributo del Galeazzi era apparso con altro titolo in precedenza: *Il problema del dolore alla luce dell'antropologia di Tommaso d'Aquino*, in *Acta Philosophica*, 19 (2010/II) 321-338], qui 175ss.

11 Ivi, pp. 175-182, in part. p. 178.

la debolezza di questa vita, se non abbiamo alcuna passione non viviamo retamente... infatti non dolersi in alcun modo mentre siamo in questo luogo di miseria non accade senza un grande costo di umanità nell'animo e di stupore nel corpo" (*De civitate Dei*, XIV, 9). Nell'attuale condizione dell'uomo, questo tipo di passione appartiene al modo stesso della virtù: "Il modo della virtù, che consiste nella perfetta volontà, non può essere senza passione, non perché la volontà dipenda dalla passione, ma perché a una volontà perfetta in una natura passibile necessariamente consegue la passione" (QDV, q. 26, a. 7, ad 2).¹²

Su questa linea anch'io vorrei collocarmi. Acquisito il dato oggettivo che l'esperienza del soffrire appartiene alla vita umana per come essa si è venuta configurando dopo il peccato dei progenitori¹³, estendo ancora a mo' di premessa l'analisi del *Catechismo* procedendo con un altro riferimento tratto da esso per poi offrire alcuni spunti di riflessione in generale sulle cause e sui rimedi possibili e parziali al dolore, in chiave di teologia delle virtù.

Vi si legge delle sofferenze come conseguenze temporali del peccato (dunque e sottolineo, conseguenze che non sono cancellabili, neppure in forza dell'avvenuta redenzione):

Per mezzo del Battesimo sono rimessi tutti i peccati, il peccato originale e tutti i peccati personali, come pure tutte le pene del peccato [Cfr. Concilio di Firenze: Denz.-Schönm., 1316]. In coloro che sono stati rigenerati, infatti, non rimane nulla che impedisca loro di entrare nel Regno di Dio, né il peccato di Adamo, né il peccato personale, né le conseguenze del peccato, di cui la più grave è la separazione da Dio. Rimangono tuttavia nel battezzato alcune conseguenze temporali del peccato, quali le sofferenze, la malattia, la morte, o le fragilità inerenti alla vita come le debolezze del carattere, ecc., e anche una inclinazione al peccato che la Tradizione chiama la concupiscenza, o, metaforicamente, "l'incentivo del peccato" ("*fomes peccati*"): "Essendo questa lasciata per la prova, non può nuocere a quelli che non vi acconsentono e che le si oppongono virilmente con la grazia di Gesù Cristo. Anzi, non riceve la corona se non chi ha lottato secondo le regole" [Concilio di Trento: *ibid.*, 1515]¹⁴.

Aggiungo un'ultima annotazione che ribadisce ancora una volta come la sofferenza e il dolore appartengano alla condizione umana. Parlando dell'esperienza della *Trasfigurazione* di Gesù il *Catechismo* insiste ancora sul dato del soffrire come qualcosa che non solo è parte costitutiva del

12 *Ibidem.*

13 Cfr. L. Bellantoni, *Nel mistero della sofferenza. Quando la luce del Golgota si posa sulla croce di Giobbe*, pp. 101-140.

14 *Catechismo della Chiesa Cattolica*, §§ 1263-1264.

vivere, ma anche come esperienza alla quale lo stesso Figlio eterno del Padre, il Verbo divino, una volta incarnatosi non si è potuto sottrarre e non ha potuto permettere che alcun uomo vi si possa sottrarre compresi i suoi apostoli. Parlando dei misteri della vita di Cristo e in particolare della *Trasfigurazione* ricompare il tema del soffrire nei seguenti termini:

La Trasfigurazione “*est sacramentum secundae regenerationis* – è il sacramento della seconda rigenerazione: la nostra risurrezione” [San Tommaso d’Aquino, *Summa theologiae*, III, 45, 4, ad 2]. Fin d’ora noi partecipiamo alla Risurrezione del Signore mediante lo Spirito Santo che agisce nel sacramento del Corpo di Cristo. La Trasfigurazione ci offre un anticipo della venuta gloriosa di Cristo “*il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso*”. Ma ci ricorda anche che “*è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel Regno di Dio*”: “Pietro non lo capiva ancora quando sul monte desiderava vivere con Cristo. Questa felicità Cristo te la riservava dopo la morte, o Pietro. Ora invece egli stesso ti dice: Discendi ad affaticarti sulla terra, a servire sulla terra, a essere disprezzato, a essere crocifisso sulla terra. È discesa la Vita per essere uccisa; è disceso il Pane per sentire la fame; è discesa la Via, perché sentisse la stanchezza del cammino; è discesa la sorgente per aver sete; e tu rifiuti di soffrire?” [Sant’Agostino, *Sermones*, 78, 6: PL 38, 492-493]¹⁵.

Dopo queste premesse è giusto far seguire alcune riflessioni. Si tratta di riflessioni che avranno per oggetto la causa della sofferenza e sulle possibili soluzioni teologiche per “non produrre”, alleviare e assumere la sofferenza.

3. Una riflessione teologico-morale sulle cause della sofferenza

Una prima riflessione riguarda la causa. Il *Catechismo* ricollega immediatamente il mistero del dolore al mistero del peccato dei progenitori. La storia attesta ed aggiunge che dove vi è in qualunque forma lieve o grave trasgressione delle leggi divine, si riattualizza, si accresce e si acutizza il mistero del dolore. Ogni qualvolta si trasgredisce una legge di vita che il Signore ha donato perché l’uomo *non muoia* altra sofferenza viene aggiunta. Tra le tante esemplificazioni e domande che si potrebbero fare per prendere coscienza di questo dato, ne formulo solo alcune:

a) Quanta sofferenza nasce dalla violazione del primo comandamento e dall’affidamento della propria vita a magia, superstizioni, forme di

15 *Catechismo della Chiesa Cattolica*, § 556.

divinazione che disancorano le esistenze dalle vie tracciate dal Signore, uniche vie di giustizia e di pace (cfr. *Pr* 3,1-2)¹⁶, per orientarle su vie di dissolvimento della dignità della persona, di asservimento, traviamen- to, sfruttamento (non mancano neppure casi recenti di cronaca) oltre che su vie di perdizione eterna. Quando si abbandona il Signore Dio, creatore e salvatore dell'uomo, non si può pensare di finire in altre mani se non in quelle del principe del mondo. Non vi sono alternative ulterio- ri. La non signoria di Dio sull'uomo è signoria di Satana. È le sue sono catene di ferro.

b) Quanta sofferenza oggi sta generando la trasgressione del secondo e terzo comandamento: il secondo, non si viola solo con la bestemmia, ma facendo passare per volontà divina molte parole umane che Dio mai ha pronunciato e con le quali s'inganna l'uomo in nome di Dio (questo accade in varie modalità: se si considera l'universalità dei Comandamenti dire che Dio vuole la morte di un uomo è "nominare il nome di Dio invano" come lo è anche dire che "il Signore è misericordioso di una misericordia che auto- rizza ogni male morale"); la non santificazione della festa sta distruggendo relazioni familiari, sociali, sta anche annientando le culture e le più sane abitudini umane (riunirsi per condividere una gioia, un dolore, una deci- sione), sta rendendo la vita lavorativa ed economica oppressiva, disumana, alienante. Il lavoro e le economie da mezzi sono stati trasformati in fini di un'esistenza drammaticamente imprigionata nell'immanenza.

c) Quanta sofferenza sta causando la destrutturazione della famiglia (ammesso che di famiglia si possa ancora parlare). Penso, per esempio, alla condizione degli anziani: laddove un tempo la vita, nata in famiglia, in famiglia si spegneva, oggi questo non è più possibile o sovente non lo è più. La vita morente e sofferente non trova posto nella famiglia per essere accudita (penso a tutti quei ricoveri per anziani che genera- no un'immensità di sofferenza). L'analisi potrebbe essere lunghissima. Penso ancora alla sofferenza che nasce dagli omicidi, dai furti, dalle tirannie, dalle prepotenze, dalle calunnie, dall'uso distorto, capzioso, malvagio, subdolo della parola; senza entrare nel mondo sconfinato dei desideri, i quali, non governati oggi, come in passato (e nella storia sa- cra non mancherebbero gli esempi: Davide per tutti), generano infinita sofferenza per i "meccanismi" che attivano in ragione dello scopo verso cui essi fanno tendere la persona.

16 *"Per questo io considero retti tutti i tuoi precetti e odio ogni falso sentiero"* (Sal 119,128); *"La rivelazione delle tue parole illumina, dona intelligenza ai semplici"* (Sal 119,130); *"Tutti i tuoi comandi sono verità"* (Sal 119,151).

Appare evidente dunque come la *dimensione ontologica del soffrire*¹⁷ frutto anch'essa, come si è visto, del primo peccato, fa sì che la causa perenne del dolore, o immediatamente per un legame di prossimità o remotamente per ragioni che attengono al mistero della caduta dei nostri progenitori, sia da ricondurre alla trasgressione o alla non scrupolosa osservanza dei comandamenti divini. Rimedio dunque essenziale e primo obbligo morale è l'astensione da ogni trasgressione lieve o grave dei Comandamenti.

Ma il problema si acuisce laddove la trasgressione non è occasionale, bensì abituale, così che ci si trova nella categoria morale del vizio. A tal proposito il problema del *dolore* non diminuisce ma anzi si moltiplica:

a) Quanta sofferenza è generata dall'occupazione di un posto di potere – che altro non è, nella logica divina delle cose, un posto di servizio – da parte di quanti non ne hanno le capacità, ma che pure lo occupano per superbia?

b) Allo stesso modo ogni altro vizio capitale è un potente e inesauribile generatore d'immensa sofferenza: quanta sofferenza genera l'avarizia o avidità? Quanta sofferenza genera la lussuria, l'ira, la gola (basti pensare oltre alla dimensione economica del problema, anche alla dimensione medica: molte odierne gravi malattie sono collegate all'uso smodato dei cibi), l'invidia, l'accidia? Si pensi all'immenso spreco di risorse impiegato per mantenere nello studio giovani non seguiti, non educati al sacrificio, non preparati ad uso responsabile del tempo, che sprecano anni essenziali nello sciupio delle risorse con grave danno loro e delle società?

Una seconda riflessione s'impone: appurata l'origine remota e prossima del dolore e della sofferenza, non basta constatare che il dolore appartiene alla nostra vita e appartiene alla vita degli altri. Su di questo mistero bisogna operare in una duplice direzione: in primo luogo conoscendone le sue dinamiche “produttive” esso non va causato, non bisogna che si introduca nella storia altra sofferenza; in secondo luogo, esso una volta causato va assunto, vissuto, sopportato, espiato. A tal proposito è evidente che in rapporto a quanto indicato nella prefazione di questi atti, la fede in Cristo sia

17 “La Sacra Scrittura – confermando in fondo l’esperienza che ciascuno di noi fa – afferma con chiarezza che la sofferenza è parte integrante della vita dell’uomo e lo accompagna quasi quotidianamente dal suo nascere fino al suo morire, in ogni luogo e in ogni tempo (cfr. *Sal* 90 [89], 10). La sofferenza insegue l’uomo come fosse la sua stessa ombra: finché il sole brillerà su questa terra nessuno potrà sfuggire alla sua morsa (cfr. *Gb* 14,1; *Sir* 40,1-9). [...] In altri termini la sofferenza [...] nel testo sacro [...] è considerata una realtà storico-esistenziale”, L. Bellantoni, *Nel mistero della sofferenza. Quando la luce del Golgota si posa sulla croce di Giobbe*, pp. 101-103.

la risposta unicamente possibile al dolore. In terzo luogo nella misura della carità e della perfezione cristiana raggiunta il dolore lo si può alleviare per mezzo della consolazione (nelle sue infinite forme: è consolazione un consiglio sapiente da scienziato; è consolazione una presenza; è consolazione un'altissima professionalità da mettere a servizio di quanti si affidano alla competenza e ai servizi del singolo come delle istituzioni; è consolazione la condivisione, tra persone, tra famiglie, tra Stati: di beni materiali e spirituali, di cultura e di risorse, di scienza e competenze; gli esempi potrebbero essere infiniti).

4. *La teologia delle virtù come unica via per non “produrre”, ma assumere e alleviare la sofferenza*

In tutte le circostanze appena esposte (non “produrre” la sofferenza, assumere quella prodotta, condividere quella altrui) – ed arriva così finalmente il richiamo alle virtù – è evidente come per far fronte alle varie ipotesi non si possa che fare ricorso alle virtù¹⁸.

In tal senso grave obbligo morale è la lotta per l'estirpazione di ogni vizio sia che riguardino il corpo (in altre circostanze ho potuto dare rilievo ai costi personali e sociali per esempio prodotti dall'abuso di sostanze stupefacenti)¹⁹, l'anima e lo spirito. Il vizio è vera voragine che assorbe una quantità immensa di risorse, dilapidandole e distogliendole da un loro fruttuoso impiego. Oggi molta miseria personale, familiare, sociale è determinata proprio dai vizi²⁰. Ma a questo si aggiunge, tristemente, la loro legittimazione su larga scala anche dal mondo di alcune menti “illuminate” che sponsorizzano, legalizzano, “fondano” scientificamente il vizio e lo propagandano come vera libertà, tappa di più grande progresso e civiltà. Così che sovente i nostri sistemi culturali, le nostre organizzazioni sociali,

18 “La questione di fondo, dal punto di vista etico e del significato del dolore per la vita dell'uomo, è se la persona, con la sua vita interiore, orientata liberamente e stabilmente nella direzione indicata dall'ordine etico, secondo quella pienezza che è l'abito morale della virtù, può governare il dolore, mitigarlo e addirittura arrivare a fargli cambiare il senso negativo”, U. Galeazzi, *Bioetica e dolore. Liberazione dal primato dell'emozionismo*, p. 179.

19 Cfr. N. Rotundo, “Profili economici dell'estetica ambientale tra economia ed etica”, in F. Del Pizzo, P. Giustiniani (a cura di), *Biosfera, Acqua, Bellezza. Questioni di bioetica ambientale*, Mimesis, Milano-Udine 2016, pp. 333-345.

20 Cfr. P. Rigliano, *Piaceri drogati. Psicologia del consumo di droghe*, Feltrinelli, Milano 2004.

le nostre economie si sono fatti e si stanno caratterizzando come “luoghi” di custodia e coltivazione dei vizi.

Mentre basterebbe abbatterne solo uno e la vita materiale oltre che quella spirituale ne ricevirebbero immenso giovamento. L’abolizione di un solo vizio creerebbe da sola infinita speranza sulla terra.

Se morte, povertà, sofferenza (al di là della loro ineluttabilità) vengono incrementate dal peccato personale è evidente che il ritorno dell’uomo nell’obbedienza alla legge del Signore e la sua osservanza scrupolosa, attenta, sapiente sino a farsi *stabilità* nel bene e crescita in ogni virtù sono le scelte più urgenti da prendere. La vita prospera e progredisce nell’obbedienza e nelle virtù. A questo ciascuno uomo è chiamato prima di tutto se non vuole causare altra sofferenza.

Per questa ragione virtù vitale e da dover acquisire è quella della carità. San Paolo ricorda che la carità: “*La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d’orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell’ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta (1Cor 13,4-7)*”²¹.

Ciò che oggi i traduttori hanno reso con *magnanimità* il testo greco lo rende in questo modo “□ □γάπη μακροθυμε□”; e il testo latino della Nova Vulgata lo rende così: “*Caritas patiens est*” (13,4). Il termine μακροθυμία (il verbo è μακροθυμ□ω) indica longanimità, pazienza, lentezza nell’adirarsi, costanza, indulgenza, capacità di sopportare. Per questa ragione mi permetto di mantenere in vita la significazione della carità come pazienza ovvero come capacità di saper soffrire, di sapersi fare carico del dolore come delle avversità o contrarietà; elemento che mi ricollega alla fine della citazione: “□ □γάπη... πάντα □πομένει [*Caritas ... omnia sustinet*]” (13,7)²².

È evidente che per poter vivere una carità così perfetta in ragione dell’inseparabilità delle virtù teologali, bisogna coltivare e possedere e far crescere una fede e una speranza che sostengano il credente nell’esercizio virtuoso dell’amore. Nella logica dell’inno paolino la fede non è esclusa, e neppure la speranza. Nella dimensione della fede la carità è comandata, nel senso che è disciplinata, governata non dal cuore umano

21 Cfr. S.P. Bonanni, *L’amore che spera e crede. Nella traccia della storia, fra antropologia e teologia*, Gregorian & Biblical Press, Roma 2010, pp. 31-34, qui p. 33 (dove l’autore riporta passi significativi della *Lettera ai Corinzi* di San Clemente); S. Grasso, *Prima lettera ai Corinzi* (Nuovo Testamento. Commento esegetico e spirituale), Città Nuova, Roma 2002, pp. 145-151.

22 “‘Tutto sopporta’ è lo stile perseverante di chi, in una situazione conflittuale, si trova a dover sostenere una tensione”, S. Grasso, *Prima lettera ai Corinzi*, p. 149.

ma dalla Parola del Signore. Lo stesso inno della *1Cor* 13 profila una misericordia dalle qualità divine.

È dunque la crescita nella fede e nell'obbedienza prima ai comandamenti del Signore, poi al Vangelo di Cristo, sino a coinvolgere la mozione attuale dello Spirito Santo a configurare la *carità virtuosa* come perfetta obbedienza al Signore (anzi, perfetta conformazione a Cristo²³) e dunque perfetto servizio all'uomo. Una carità così concepita non produce all'uomo alcuna sofferenza, alcun dolore, alcun male. Il testo originale della *1Cor* afferma: "οὐ λογίζεται τὸ κακόν (*non cogitat malum*)" (*1Cor* 13,5) che penso di poter dire che vada ben oltre il "non tenere conto del male ricevuto".

Il credente in Cristo, il virtuoso della carità o nella carità non solo perdona sempre il male, lo dimentica (quello fatto a suo carico), è obbligato sempre a cercare la riconciliazione, ma anche sa che per ogni male che riceve perché di Cristo, riceverà una grande ricompensa nei cieli. Il cristiano sempre vive con le beatitudini nel cuore e nella mente: essendo nel pianto, rimanendo nella mitezza, essendo affamato e assetato di giustizia, essendo misericordioso e perseguitato a causa della giustizia che vive (cfr. *Mt* 5,1-11).

Cristo che fu perfetto nella carità non inflisse ad alcuno neppure la più lieve sofferenza. Anzi di lui si trova scritto:

Voi sapete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nàzaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui (*At* 10,37-38).

E quando Pietro nella sua prima lettera lo addita ai cristiani di Roma modello perfetto di "carità paziente o magnanima" così ne parla:

23 "Anche il passo della prima lettera di Pietro presenta l'obbedienza di Cristo come un modello ai domestici che hanno dei padroni difficili; egli mostra loro che è una grazia per chi conosce Dio sopportare la sofferenza anche ingiusta facendo il bene a causa di Cristo (2,20). Questa è la carità che Paolo raccomanderà nella prima ai Corinzi come il dono principale, come la via che supera le altre. [...] Meditando questi testi, si percepisce che il termine *agape*, [...] designa sempre nel suo fondo l'amore di Cristo: la carità ci viene da lui o ci porta verso di lui, e per mezzo di lui verso il Padre. Cristo ne è l'origine, il modello e l'oggetto centrale. La relazione con la persona di Gesù per mezzo della fede garantisce la specificità della carità. Si potrebbe dire che essa è virtù "cristologica"', S. Pineckaers, *La vita spirituale del cristiano secondo San Paolo e San Tommaso d'Aquino*, p. 137.

Se, facendo il bene, supporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio. A questo infatti siete stati chiamati, perché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: egli *non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca*; insultato, non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta, ma si affidava a colui che giudica con giustizia (1Pt 2,21-23).

Il credente è chiamato a governare l'amore con la fede e a far crescere la fede per far crescere l'amore. Ogni parola di Cristo trasformata in vita aumenta la fede, accresce smisuratamente la speranza e con esse a fondamento dell'esistenza progredisce immensamente la carità, dunque la propensione ad assumere il dolore, ad evitare di produrne anche in minime quantità, a farsi carico del dolore altrui almeno consolandolo, ad alleggerire l'altro anche del nostro dolore. Corroborati dalle virtù teologiche sorretti e animati dalla più pura e perfetta fede in Cristo Gesù non solo si può vivere, assumere, sopportare il dolore, a determinate condizioni, che non mi è possibile prendere in esame, esso può essere offerto in Cristo per la conversione di molti cuori.

Conclusione

Avendo appurato che il vizio (proprio solo a chi appartiene al sub-sistema antropico; non si parla di peccato per i sub-sistemi) è difetto tipicamente antropologico, ne deriva giocoforza che la *sofferenza* e il disordine causati nei sub-sistemi correlati siano effettivi e che dunque si possa rispondere positivamente alle domande che si sono poste nella prefazione in ordine all'allargamento dei concetti di *benessere* e conseguentemente di *dolore* anche agli altri sub-sistemi. Anche se rimangono differenze ontologiche abissali e soprattutto non si può agire per sanarle se non sul solo elemento umano. In tal senso è certo da scartare ogni visione miseramente *antropocentrica* ma si deve ritenere necessaria da recuperare la corretta visione biblica che prevede e postula un sano *antropo-[Teo]centrismo*. In tal senso ritengo che le parole dell'Apostolo Paolo rispondano chiaramente ad alcune delle problematiche suscitate dal nostro meeting. Cito e mi avvio a concludere:

L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità – non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta – nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare

nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi (*Rm* 8,19-22).

Il testo paolino ribadisce con possente voce sapienziale che vi è una correlazione tra sub-sistemi e che la creazione stessa soffra e gema in ragione del peccato dell'uomo che la costringe a dover essere asservita ad un uso che non è in linea con le direttive del suo Artefice divino e che la spinge ad attendere non un ritorno all'origine, bensì una "*risurrezione*" a nuova vita. Qui però mi devo fermare perché l'argomento mi porterebbe fuori.

Spero sia potuto apparire in una luce almeno fioca quanto importanza abbia per la teologia e per la Chiesa (e anche per la società civile) riprendere con forza e purezza di verità la predicazione delle *virtù teologali*. Esse vanno riprese, insegnate, spiegate nella loro luce soprannaturale e come tali predicate all'uomo perché se ne innamori e le veda come il potente *ponte sollevatore* di quelle auto che si trovano in riparazione presso le officine meccaniche. L'uomo necessita di questo aiuto divino per poter amare la sofferenza come *condizione ineludibile dell'esistenza umana* e vederla in una luce nuova e soprannaturale come condizione permanente di redenzione e di riscatto, di glorificazione ed esaltazione. La lettera agli Ebrei su questo è chiara ed esplicita: "Secondo la legge, infatti, quasi tutte le cose vengono purificate con il sangue e senza spargimento di sangue non c'è perdono [*Et omnia paene in sanguine mundantur secundum legem, et sine sanguinis effusione non fit remissio*]" (*Eb* 9,22).